

ex libris

Qui delle divertite passioni per miracolo tace la guerra, qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza ed è l'odore dei limoni

Eugenio Montale

fetici

CHE GRANDE MOUSE HAI! È PER RASSICURARTI MEGLIO

Maria Gallo

Che il computer abbia cambiato le nostre vite non è una novità. Più difficile sarà capire come abbia fatto a deformare il nostro rapporto con il mondo reale fino a trasformarci tutti in bambini giocherelloni. A meno di non trovarsi in un luogo particolarmente triste o asettico, non c'è personal computer che non abbia, ben schierato sul monitor e la scrivania, il suo bel corredo di peluche, adesivi, portafoto e pupazzetti. Tutti inamovibili e difesi con fervore degno di miglior causa. C'è da chiedersi come facessero a sopravvivere, fino a qualche decennio fa, gli impiegati e i professionisti costretti a lavorare nella grigia normalità, per otto ore consecutive. Tra tutti questi orpelli l'unico che conduce una vita davvero border-line è il mousepad, familiarmente chiamato tappetino. È vero, ha una funzione tecnica, bisognerebbe però accordarsi su quale sia esattamente. Perché la sferetica del mouse, lo sanno tutti ormai, funziona anche sull'anonimo ripiano della scrivania. Insomma la freccina nera

si sposterebbe docilmente all'interno della schermata anche se il mouse non scivolasse sulla riproduzione di una pizza margherita o sulle belle curve di un fondoschiena femminile. Chi ha frequentato per anni laboratori artigiani e officine meccaniche, pensava che quelli fossero gli unici luoghi deputati allo studio sistematico dell'anatomia femminile. Puro razzismo. La vera rivincita dei colletti bianchi si è giocata infatti all'interno di questo romantico matrimonio: il più antico oggetto del desiderio incollato sul più moderno accessorio da scrivania. Ma i tappetini sono ormai davvero tanti e possono soddisfare tutte le tipologie umane. Un improbabile Mirò può confortare gli amanti dell'arte, ma per gli eterni adolescenti sarà più adeguato un Lupo Alberto d'annata. Un mousepad tigrato, con perimetro di pelliccetta sintetica, oltre a far venire l'orticaria, potrebbe invece aiutarci a tirare fuori la bestia che è in noi. Ma l'immagine non è tutto, si dice, ed



ecco pronto il tappetino con tasca portafoto. Un bel progetto dedicato al succube e al romantico, che potranno in questo modo accarezzare ogni giorno, per otto ore al giorno, il sorriso della fidanzata. Ma come fa un rettangolo di pvc a rassicurarci tanto? Al di là di ogni ironia il mousepad è davvero un ancora. Perché l'inesistente mondo che si nasconde dietro lo schermo potrebbe risultare troppo fluido e inafferrabile per le nostre menti. L'aveva previsto già William Gibson, più o meno quindici anni fa, quando inventò il suo cyberspazio. Troppo rischioso, insomma, affidare solo al movimento del mouse, e ai limiti del nostro braccio, la navigazione sul monitor. Il tappetino si è addossato il compito di rappresentare fisicamente, accanto a noi, i limiti dell'area, potenzialmente infinita, entro cui muoverci. Si è fatto morbido, colorato e divertente. «È per rassicurarti meglio». Questo sussurra ogni giorno il mousepad, a Cappuccetto Rosso.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Enrico Palandri

un mese dopo

Un mese fa tutto il mondo rimase incollato - e incredulo - davanti al televisore. Sembrava un film e invece era vero: le due torri gemelle di New York bucate da due aerei come se fossero di cartone; le due torri crollate; le due torri che non c'erano più. Le immagini dell'attentato trasmesse come un loop, i primi commenti, le dichiarazioni di Bush. A un mese esatto da quell'11 settembre il mondo è in guerra, diviso e impaurito. Cambiato. Noi torniamo a riflettere su quel giorno, per rendere omaggio alle vittime e per invitare alla riflessione. Mai come ora necessaria.



Una foto tratta dallo speciale del «New Yorker» sugli attentati



Dopo gli attentati: guardando le vittime delle Torri possiamo cogliere cosa ci unisce e cosa ci oppone ad altri



di Averroé attraverso cui Dante conosce Aristotele, il sistema numerico che utilizziamo. Ma francamente c'è da vergognarsi a spiegare queste cose quasi quanto a leggerle nei miei commenti che cercano di presentare il mondo arabo come un nemico. Persino durante la seconda guerra in Inghilterra non si è tentato di cancellare Goethe e Beethoven (i nazisti invece li bruciavano). La coesistenza tra culture diverse si è realizzata nelle grandi metropoli dell'occidente non per una debolezza ma, come sempre nella storia, per una forza che è profonda, interna alla nostra cultura, come anche in altre; per un amore dell'uguaglianza, della fraternità, della libertà che insieme ai diritti dell'uomo ha sempre attratto gli spiriti liberi e i profughi. Idee faro che sono nate da città e colonie in rivolte assai più cruente di quelle di Genova. Sono queste idee ad avere attratto a Genova la parte che coraggiosamente guarda in faccia i gravi problemi del nostro modello di sviluppo per contestare i leader politici, spesso ridotti ad amministratori di affari, per la loro insufficiente sensibilità alle questioni morali che non possono non restare centrali per tutti noi. Dove non c'è dittatura è questa la linfa di una democrazia, quella che offre la materia a cui si rivolge un buon organismo politico, tra giornali e sedi istituzionali, per trasformare le aspirazioni in regole. Questa appassionata difesa dei pestaggi eseguiti dalla polizia e il desiderio di delegittimare gli oppositori non fa francamente onore a chi ha legami di parentela più o meno prossimi con un regime che usava sistematicamente il pestaggio e che aveva sciolto il Parlamento.

Il rischio che piuttosto oggi si corre è che la parte della società che con coraggio contesta, che come sempre è la più viva, venga ridotta a una posizione gregaria, spinta ai margini dell'occidente (non a caso con una riscrittura della nostra tradizione culturale che cerca di riscattare il fascismo). Si rischia insomma di vedere la civiltà occidentale solo nel modo in cui la si può comprendere da un ambiente monoculturale, che vorrebbe magari rivaspazzare ciò che è divenuto nel dopoguerra assai di più. Come se un texano che non è mai stato in Europa o un qualunque signore di Arcore che prima di dedicarsi a giudizi sinottici sulle civiltà si era occupato del proprio denaro e del Milan e al cui genio editoriale dobbiamo contributi quali *Colpo Grosso*, e *Il prezzo è giusto*, dovessero per forza essere i più autorevoli rappresentanti di quello che siamo. Fortunatamente invece queste sono società ricche e varie; le opinioni e le dinamiche sono così numerose, tra plurietnie e dissensi, che non possono essere ridotte ai loro leader.

Il contrasto tra la tensione cosmopolita e quella nostalgica è profondo e sarebbe troppo comodo attribuirlo schematicamente a destra e sinistra; ci sono purtroppo esempi tristi di miopia provinciale ovunque. Oggi è così profondo che caratterizza la vita privata e quella pubblica molto più di quanto non faccia qualunque altra griglia interpretativa. Spiegare il mondo attraverso le classi sociali, come si è efficacemente fatto nell'ottocento di Dickens, Manzoni, Balzac, Dostoevskij, non coglie più cosa ci oppone e ci unisce ad altri.

Lo coglie purtroppo in maniera istantanea, guardando le vittime delle Torri di New York o dell'embargo contro l'Iraq, la domanda atroce: ma di chi sono questi morti? Sono davvero più nostri se c'è in mezzo qualche italiano? un vicino di casa, un cugino, un fratello, un padre? A quale punto nel susseguirsi delle identità che dal sé vanno fino al mondo nasce e si legittima l'indifferenza?

Nei centri urbani la coesistenza di culture non è stata una debolezza ma una forza che è amore della fraternità e della libertà

Nei giorni in cui i media sono stati riempiti dal crollo delle torri del WTC è emersa una tragica sovrapposizione tra due identità contrastanti: da un lato l'attacco aereo è stato un evento globale, che riguardava tutto il pianeta. New York è una città familiare se non addirittura cara a molti perché è stata visitata, perché ci abitano parenti più o meno vicini, o semplicemente perché i serial televisivi, i film, la musica e tanta letteratura l'hanno resa parte del nostro paesaggio. D'altra parte i giornali e notiziari dei vari paesi europei, nel rincorrersi delle macabre stime di defunti e dispersi, non riuscivano a sottrarsi al dovere di parlare a ogni nazione dei propri morti: 70 italiani dispersi, almeno trecento inglesi nel rogo delle torri e così via in ogni nazione, quasi che la percentuale di morti fosse una quota di partecipazione alla tragedia. Ogni civiltà, ogni professione ideologica o religiosa, ogni persona è situata in un qualche punto di una successione di identità che vanno dal proprio io al mondo attraverso una serie di cerchi sempre più ampi (la famiglia, la città, l'area geografica, la nazione, il continente, la civiltà, l'umanità). Ognuno appartiene inevitabilmente sia al mondo che a una piccola tribù e questo è lacerante: l'apertura al mondo non è gratuita, così come non è rassicurante rintanare verso la nostalgia delle piccole patrie dove non solo i problemi continuano a sussistere ma, a forza di ripiegarsi su se stessi, sia gli individui sia le culture esauriscono la propria vitalità. L'espandersi e il resistere all'espansione sono tensioni sempre presenti e costantemente in attrito. La Venezia quattro e cinquecentesca dei grandi traffici commerciali, della gloria politica e letteraria, di cui i viaggiatori raccontano ammirati la plurietnia, è stata dopo Campofornio progressivamente rimangiata dalla propria campagna. La debolezza commerciale e istituzionale l'ha da un certo punto in poi spinta indietro, dal mondo a una piccola patria. Così come la Roma quasi paesana della metà dell'ottocento che cede ai piemontesi è ormai l'ombra della capitale imperiale e dopo cristiana che ci è raccontata dalla sua meravigliosa corona di monumenti e Chiese, resti di un'epoca che vedeva lì un fulcro di civiltà, e finisce in questa sua debolezza con l'assorbire il segno anacronistico del fascismo e poi dei traffici di palazzo dell'era democristiana, di una capitale che non riesce a diventare un centro, affollata dalle macchiette di Sordi e Verdone, la vittima di un vivere modesto dove le briciole di cosmopolitismo che ancora qua e là restano sparse per la città si confondono con un provincialismo che non sembra neppure parente dello splendore della sua grande storia. Turismo e immigrazione sono per queste due città oggi una straordinaria occasione per ritrovare una propria antica vocazione, respiro e grandezza da Metropoli, cosa che a Roma a volte riesce. Al contrario il rischio è che dalle vallate qualcuno assalti il campanile di San Marco o Palazzo Venezia senza capire di cosa fosse fatta la grandezza di queste civiltà e quale potrebbe ancora essere (certo non attraverso la xenofobia).

Allo stesso modo Londra, Parigi o New York, che sono state negli ultimi cent'anni un esempio di tolleranza, varietà culturale, bellezza, città floride che hanno guidato le opinioni e i gusti di mezzo mondo, potrebbero benissimo essere reinghiottite in ogni momento dalla propria vande, dal nazionalismo texano o dalla little England, il nido del thatcherismo che si è radicalizzato nei

Città che sono state esempio di tolleranza, varietà e bellezza corrono il rischio di essere reinghiottite nella propria vande

conservatori britannici in una semi-religione eurofobica. Il rischio che corriamo tutti (basta leggere gli articoli di Panebianco o Della Loggia) è di cedere a una nuova provincializzazione, una visione riduttiva della nostra civiltà che fraintende la propaganda e gli obiettivi tattico-militari della reazione americana, per altro piuttosto difficili da de-

finire, con una verifica della nostra civiltà. Questo avviene solo in Italia, dove negli ultimi mesi l'atmosfera politica si è fatta davvero cupa. La tradizione che riemerge fa discendere la propria etica dalla guerra e vede quindi negli oppositori interni come in quelli esterni non i vitali elementi di una società aperta, dove le culture e le visioni del mon-

do danno vita a un insieme dinamico, ma la minaccia contro cui vengono proiettate tutte le frustrazioni di una società: insicurezza, paura dell'altro quanto di se stessi. Il relativismo culturale, come lo chiama Panebianco, non è un azzeramento delle civiltà, ma il vederne la dinamica, all'interno e all'esterno. Come se l'occidente, nelle città che lo

guidano non fosse già pieno di musulmani che non sono immigrati, ma compagni di scuola e di code dal medico, che insomma sono noi, non altri. Come se l'occidente non fosse già oggi e non fosse sempre stato anche questo rapporto, fecondo e necessario. Dagli arabi ci è arrivata gran parte della conoscenza del mondo greco, il gran commento

Una delle immagini più potenti della strage rimangono le centinaia di primi piani sorridenti appesi ai muri o agli alberi di New York

Ritratti dei dispersi, volti che ci riguardano

Beppe Sebaste

Il volto, ci ha insegnato Emmanuel Lévinas, è ciò di fronte a cui «non posso più potere». Volto è l'epifania dell'altro in quanto Altro, di cui siamo responsabili. Origine dell'etica, dell'idea di infinito e di Dio, di relazione sociale. La sua inimità ne è segno distintivo. Il volto non è il viso, quello che noi miriamo, bersaglio del nostro sguardo che trafugge e cattura, e non è nemmeno il ritratto, che lo incornicia e lo addomestica. Il volto è ciò che ci guarda, ovvero ci riguarda. Che soffre. Che s'offre. A un mese di distanza dalla strage di Manhattan, le immagini più potenti - così diverse per natura dalla pornografia degli aerei mille volte visti in tv penetrare le torri al rallentatore - sono le centinaia di volti dei dispersi, o, meglio, dei morti sepolti dalle macerie del World Trade Center. La semplice ostensione di quei primi piani sorridenti, appesi ai muri o agli alberi autunnali di New York, era più importante e struggente del nome e del messaggio riportato

sotto («chi l'ha visto?»). Foto tratte dagli album di ricordi, scattate in occasioni di feste familiari, hanno commosso il mondo perché sono testimonianza di ciò che delle tragedie della Storia tocca ognuno di noi, oltre le divisioni della politica. Il loro ingrandimento che svela la grana della carta, evacua ogni contesto e li rende assoluti e produce un sentimento lancinante. Chi li vede ha davanti a sé il suo prossimo. Molto più delle bandiere che sventolano, sono quei volti i simboli di un patriottismo universale. Dove finisce l'arte, dove comincia la vita? - si chiedeva Christian Boltanski, il grande artista della commemorazione e del volto, famoso per aver esposto nei musei di mezzo mondo volti anonimi di morti, sempre più fantasmi e vaghi. Nel parlare di quei volti di Manhattan esposti ai passanti usiamo lo stesso lessico che descrive l'effetto estetico ed etico delle sue mostre, dalla *Classe di Bambini di Digione del 1955* al *Liceo Ebraico Chase di Vienna del '31*, oppure alla serie degli *Swizzeri morti*, ottenuta ingrandendo le foto degli annunci funebri su un giornale elvetico di provincia (perché «ebrei morti», disse Boltanski, suona troppo ovvio, men-

tre non c'è nulla di più normale e neutrale degli svizzeri). Se nelle fotografie risultano tutti uguali, è che l'Olocausto è del genere umano, e non di qualcuno in particolare. Boltanski, ha scritto Adam Gopnik sul *New Yorker*, è forse il primo ad avere scoperto qualcosa che si trovava allo stato latente nelle fotografie più comuni e ordinarie, e che in certe circostanze le rende elegiache. Proprio come la sacra Sindone, che raffigura un volto anonimo e quasi ectoplasmico. Karol Wojtyła la definì «icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi». E il volto, ha detto Ingmar Bergman, è ciò che «brucia la propria icona». Nato come tributo funerario all'assenza, dietro ogni ritratto c'è un volto palpitante di presenza. Per questo è così difficile guardare l'altro in faccia, guardarsi in faccia. Più facile incorniciarlo, sottrarlo, renderlo «oggetto» - del nostro sguardo, dei nostri discorsi, dei nostri missili, delle nostre bandiere. Non si guarda la gente come se fossero quadri, ammoniva l'abate Pirard al giovane Julien Sorel, ne *Il rosso e il Nero*. Ma se tutti guardassimo il mondo come un volto, non esisterebbero guerre.